

Nemesi italiana – Giacomo Scotti

Facciamo un lungo salto indietro, al giorno della resa del nostro esercito, l'8 settembre 1943. È un episodio accaduto nel Montenegro, alla 37a Compagnia del battaglione «Intra» (divisione «Taurinense» alpina), comandata dal capitano Pietro Zavattaro Ardizzi. La compagnia era impegnata da parecchi giorni in un'operazione di rastrellamento in alta montagna quando, la mattina dell'8 settembre, attaccò il solitario villaggio di Crna Gora, strenuamente difeso dai pochi abitanti. La notte precedente, in tutti i casolari investiti dal «rastrellamento», s'erano levati i fuochi degli incendi rituali: bruciarono capanne e pagliai, perché le case di pietra erano state già distrutte nel maggio precedente. Sempre dai nostri soldati, divisione «Ferrara», che compirono una delle più spaventose stragi e innumerevoli atti di ferocia. **La strage di Zupa.** Li racconta lo storico montenegrino Radislav Marojevi nel volume «Z upa Niksi Ka » (La Zupa di Niksi, Niksi, 1985), presentando un'abbondante documentazione. Dunque, nel quadro delle operazioni del maggio 1943, alcuni reparti della divisione «Ferrara» e un battaglione tedesco di SS penetrarono in Valle Zupa di Niksi il 28 maggio, rimanendovi anche il 29 senza incontrare un solo partigiano. Ma in quei due giorni avvenne l'inferno. Le poche famiglie che, disubbidendo alle direttive dei comandi partigiani in ritirata, avevano voluto restare, in attesa fiduciosa del ritorno delle truppe italiane, furono vittime di violenze inenarrabili: uomini fucilati, donne ed anziani gettati vivi nel fuoco delle loro case date alle fiamme, fanciulle violentate e poi massacrate. Il bilancio fu di 90 persone uccise, 680 case incendiate, chiese saccheggiate. I soldati commisero tali e tanti atti di ferocia che tuttora nei villaggi della Zupa, per significare una strage, si usa dire «il Ventinove maggio». All'alba dell'8 settembre, dunque, gli italiani erano tornati, attaccando col battaglione «Intra»: ad eccezione di poche case, tutto fu distrutto dalle fiamme. L'azione avrebbe dovuto continuare nelle giornate successive e concludersi con la «totale distruzione dei partigiani», allo scopo erano state già rese note ai comandanti di reparti le disposizioni per l'indomani. In serata, invece, arrivò la notizia dell'armistizio. Così non ci furono altri rastrellamenti: chi avrebbe dovuto continuare a rastrellare i partigiani e a bruciare i villaggi dei «comunisti» venne a trovarsi da quel giorno di fronte ai tedeschi. **«Sei il mio terzo figlio».** Quanto al capitano Zavattaro Ardizzi, lo ritroveremo nel maggio 1944 al comando di un reparto partigiano della divisione «Garibaldi» nel villaggio di Crna Gora, quello stesso da lui attaccato e fatto bruciare all'inizio di settembre 1943. Lui e i suoi soldati non più alleati dei tedeschi e dei cetnici, ma partigiani di Tito, braccati dai tedeschi e dai cetnici, cercavano di uscire dalla morsa nemica insieme ai partigiani jugoslavi. Leggiamo una rievocazione dello stesso Zavattaro Ardizzi scritta nel maggio 1977, esattamente un mese prima di morire (col grado di generale d'armata). *«Con il tenente Simonetta raggiungo all'imbrunire del 14 maggio il piccolo villaggio di Crna Gora sulla mulattiera che da Trsa porta a Zabljak attraverso il passo di Stolac. Siamo sfiniti e cerchiamo ricovero nelle case. Gli abitanti non vogliono ospitarci perché comprendono che siamo convalescenti di tifo petecchiale ed hanno terrore del contagio. Leghiamo i cavalli allo steccato che circonda lo spiazzo della chiesetta ortodossa e, dopo aver tolto agli animali le coperte che ci servivano da sella, ci stendiamo sul sagrato della chiesa coprendoci con quelle. Intorno il terreno è coperto da chiazze di neve, il sole è ormai scomparso e comincia a far freddo. Crna Gora è sui 1500 metri di altitudine. Dopo poco che sono disteso, mi «sento» fissare: alzo gli occhi e mi trovo circondato da una decina di uomini. Dico loro che quella notte probabilmente moriremo per il gelo in quanto «loro» non ci hanno accolti, sebbene fossimo combattenti per la libertà della loro Patria. Uno degli uomini si china su di me e mi solleva, dicendomi di seguirlo in casa sua. Quando ci troviamo nella piccola casetta, seduti intorno al fuoco, circondati dagli anziani del villaggio che vogliono dagli stranieri notizie, i padroni di casa ci offrono latte caldo. Ad un tratto la moglie del nostro ospite parla sottovoce al marito e questi mi guarda intensamente. Improvvisamente mi apostrofa: Sei tu il capitano che nella scorsa estate comandava gli alpini che hanno attaccato questo villaggio? Era vero, quel capitano ero io, allora in guerra contro i partigiani che appunto erano della zona (...). Replico: Sì, ero io, allora combattevo contro di voi, oggi lotto con voi per la libertà della vostra terra perché così agevole la libertà della mia. L'uomo tacque pensieroso, poi fra il silenzio di tutti, dice: Quel giorno, capitano, i tuoi uomini hanno ucciso i miei due figli. Io e questa donna siamo rimasti soli. Tu ora combatti per la libertà del mio paese, se il nostro terzo figlio: questa è casa tua».*

La ferita sempre aperta di una memoria cancellata – Tommaso Di Francesco

«Furono oltre quarantamila gli italiani che, sopravvissuti ai massacri e non cedendo alle intimidazioni di resa da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre, si unirono ai partigiani jugoslavi, combattendo in Montenegro e in tutte le altre regioni dando prova di valore e conquistandosi la fiducia, l'affetto dei compagni d'arme e delle popolazioni locali. Ventimila di essi caddero, riscattando con il sangue - non è retorica il dirlo - le infamie dell'aggressione e della repressione fascista». È la promessa, assolutamente mantenuta, dei temi del libro di Giacomo Scotti «Bono taliano» (Odradek, pagg. 253, 20 euro) che, sulla base di documentazioni di prima mano dagli archivi sia italiani che jugoslavi, arriva a dimostrare fatti finora inediti alla pubblicistica ufficiale. E cioè che già prima dell'8 settembre 1943 più di mille italiani avevano disertato dalle fila dell'esercito di occupazione in Jugoslavia e volontariamente erano passati in quelle della Resistenza jugoslava dei partigiani di Tito, oppure disobbedendo agli ordini di rappresaglia e repressione nazifascista. Insomma furono loro, in ordine di tempo, ricorda Giacomo Scotti, i primi partigiani italiani. E insieme a queste scoperte, lo scavo ancora una volta e come non mai necessario, sulla tragedia rappresentata dalle truppe d'occupazione in Jugoslavia. Quella che «Il giorno del ricordo» volutamente «non ricorda». Parliamo delle perdute umane subite dalla Jugoslavia in seguito all'occupazione di tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari: furono un milione e 706 mila morti, pari al 10,8% della popolazione presente nel 1941, dei quali oltre 400.000 nei territori occupati o annessi dagli italiani. In questi territori si ebbe la distruzione del 25% delle abitazioni. nel volume «Il crollo del regno di Jugoslavia» lo storico Velimir Terzic calcolò che le persone uccise, vittime dell'occupazione italiana, furono 437.395. Una cifra che si avvicinava a quella ufficiale presentata dal governo di Belgrado alla conferenza di pace. Ma nessuno dei generali criminali di guerra, Mario Roatta, Mario Robotti, Gastone Gambara, Taddeo Orlando, il governatore del Montenegro

Pirzio Biroli e altri 700 responsabili, pagò mai per le fucilazioni di partigiani e i massacri di civili, per gli stupri di massa sulle donne. Anzi no, ricorda Scotti: il tenente delle Camicie nere Luigi Serrentino venne fucilato nel 1947. Ma in occasione della Giornata del Ricordo del 2007, il presidente Napolitano gli assegnò la Medaglia alla memoria come «vittima delle foibe».

Alias – 22.4.12

New realism: terza puntata. Il relativismo morale sventola false bandiere

Roberta De Monticelli

«Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni», la tesi di Nietzsche valorizzata dai postmoderni, equivale esattamente all'asserzione che non c'è alcuna verità (la classica posizione dello scettico logico). Il limite di questa tesi è che non la si può neppure discutere. Discutere vuol dire: fare asserzioni che chi le fa pretende siano vere, mentre l'interlocutore può mettere in dubbio che lo siano. Chi fa un'asserzione allora porta argomenti a sostegno della verità di ciò che afferma, e l'interlocutore può mostrargli che non sono sufficienti a dimostrarla. La discussione può anche proseguire all'infinito – purché gli interlocutori ammettano che qualche fatto nel mondo per renderla vera o falsa c'è: altrimenti non ha alcun senso discutere. Si può anche arrivare alla conclusione che non sapremo mai come stanno le cose, come nel caso di un'ipotesi su un passato ormai inaccessibile. Ma se uno fa un'asserzione, e nega al contempo la sua pretesa di verità, allora non si sa a che gioco stia giocando. Detto volgarmente, parlerà forse per dare aria ai denti, ma non per fare un'asserzione. Con le parole che dice, precisamente, non sta affermando una tesi, come ad esempio «piove», o «gli angeli non esistono». Impossibile non intendere «piove» come «è vero che piove». Tanto che l'altro può obiettarmi: «ma che dici? Non vedi che c'è il sole?», mentre io non potrei dire senza assurdità: «Piove, ma non credo che piova». Asserire «piove» è precisamente esprimere una pretesa di verità – e se così non fosse sarebbe impossibile mentire, cioè ingannare gli altri dando loro a credere che io credo vero ciò che affermo. Questa è la ragione per la quale non ho mai capito a che gioco giocasse Gianni Vattimo quando ha scritto un libro dal titolo *Addio alla verità*. Avesse contenuto una pièce, o delle illustrazioni – allora era facile capirne il senso. Ma contiene proposizioni – che non possono essere tesi, stando al titolo. E allora, perché dovrei credere a quello che scrive, anzi meglio: come faccio a capirlo? Capire una proposizione vuol dire afferrare a quali condizioni è vera. Sarà dunque meglio, per coerenza filosofica, trasformare la tesi Nietzsche in: «Non ci sono fatti morali, ma solo interpretazioni». Io la credo falsa, perché ad esempio dar fuoco a uno straniero che dorme su una panchina, se accade, è un fatto, e un fatto di estrema gravità morale, oltre che di rilievo penale: e tale resterebbe se pure così non la interpretassero certe tribù celtiche o padane di oggi, o i loro antenati ai tempi di Attila. Ma forse c'è un modo più interessante di rispondere allo scettico pratico (in particolare, allo scettico morale). Il relativismo morale si presenta come bandiera di tolleranza e di laicità, nonché come la sola posizione coerente con il pluralismo valoriale delle nostre società, e la sola premessa a un ordinamento non illiberale della società civile. Eppure, la dottrina della Verità che Dio vuole e la Chiesa visibile rappresenta, e quella delle «molte verità» relative condividono l'identica erronea premessa: che in materia di valore non ci sia discussione possibile. E qui Vattimo è in buona compagnia! Questa convinzione, a causa della quale la sinistra italiana è rimasta «senza ragioni», riducendosi a un'alternanza fra le due anime di Nietzsche (la coscienza sprezzante, o il suo polo «schmittiano», e la coscienza danzante, o il suo polo postmoderno), è il tragico portato di gran parte della filosofia del secolo scorso: là dove ci sono valori in questione, in ultima analisi ci sono solo volontà che si scontrano. L'ambito dei valori e delle regole non è soggetto a conoscenza, e quindi a ricerca, anche personalmente impegnativa, ricerca di evidenza, di giustificazione, di argomenti. Perché non ha alcun fondamento di verità. È questione di gusti. Ma allora non si sfugge: se non è questione di persuasione, quale gusto debba prevalere è questione di forza. In uno qualunque dei suoi modi – la violenza, l'astuzia, l'opportunismo, le consorterie, le clientele, la menzogna, oppure invece il tatticismo politicante, il piccolo machiavellismo endemico e servile della politica italiana. Oppure il disimpegno civile.

Nemmeno i suoi presunti precursori praticavano l'ermeneutica del sospetto

Markus Gabriel

Nell'ultimo secolo, in particolare per opera di Richard Rorty e di alcuni filosofi di orientamento ermeneutico, si è diffuso un equivoco. Secondo questo equivoco, l'emancipazione politica e forse anche l'idea stessa di democrazia e delle moderne istituzioni liberali sarebbero il risultato di un'illusione millenaria. Questa illusione, spesso chiamata semplicemente «metafisica», sarebbe destinata a venire sconfitta grazie a un sospetto radicale: che l'intera realtà sia costruita, fatta da noi, negoziata e non scoperta. Noi saremmo gettati in una rete di concetti, significanti, interpretazioni, tenuti insieme da lotte per il potere. Naturalmente, nell'avanzare il sospetto, la teoria critica di Rorty non è immune da sospetti. Tanto più che si dichiara come una parte in una lotta per il potere. Il primo errore politico-filosofico nella «ermeneutica del sospetto» è quello di accettare l'immagine negativa che Platone offre della democrazia. Perché dovremmo voler vivere in una società governata da meri giochi di potere e negoziazioni? Perché la libertà dovrebbe essere incompatibile con la verità e i fatti? L'idea peggiore, poi, sta nell'attribuire la responsabilità di tutto questo al pensiero, al linguaggio, o alla storia. La responsabilità è parte della nozione di verità, di verità oggettiva e di fatto. Se qualcuno è responsabile di uno stupro, di una strage, o di una crisi finanziaria, allora ci sono molti fatti che entrano in gioco, e questi devono essere riconosciuti politicamente. Talvolta non è facile individuare quali essi siano, dato che sono possibili molte interpretazioni. Ma che vi siano molte interpretazioni non deve essere confuso con l'affermazione secondo cui noi non abbiamo accesso ai fatti, che non possiamo mai conoscerli, o anche che i fatti non ci siano. A ben vedere, poi, l'«ermeneutica del sospetto» non era praticata nemmeno da molti dei suoi presunti precursori. Per esempio: Marx, chiaramente, è un realista forte, anzi, meglio, un materialista; Freud è un naturalista biologico: la libido non è qualcosa di spirituale, né un'ideologia, è una caratteristica dei nostri corpi fisici che deve essere studiata dalla

scienza. Freud voleva che la psicoanalisi fosse scientifica proprio come Marx pensava che la sua teoria fosse la migliore teoria economica, la migliore scienza della società civile e dei suoi meccanismi di mercato. Lo stesso vale per i padri della sociologia, che volevano scoprire leggi che fossero altrettanto obiettive e reali delle leggi naturali, benché differenti nel contenuto. Prima di loro, Hegel affermava, contrariamente a quanto vorrebbe il costruttivismo kantiano, che la filosofia è in grado di scoprire la verità e non solo i fenomeni, e per questa ragione obiettava radicalmente contro l'immagine platonica della politica come fabbrica di bugie. Il realismo di per sé non è né conservatore né progressista. È una prospettiva filosofica. L'importanza del nuovo realismo risiede precisamente nel suo insistere sul fatto che compito e dovere del filosofo è attenersi alla verità, seguirla fino alle sue estreme conseguenze, e ritenerla superiore alla menzogna. Probabilmente, questo è esattamente ciò che Nietzsche auspicava.

Nel conflitto tra gli ismi il terzo escluso è la filosofia – Umberto Curi

Non vorrei suscitare scandalo. Né, tanto meno, suggerire l'impressione di gettare la palla in tribuna, solo perché non so giocare. Ma devo confessare – senza iattanza, ma anche senza nessuna frustrazione – che il dibattito sul realismo, innescato principalmente dal «Manifesto» di Maurizio Ferraris (libro peraltro molto ben riuscito), non riesce ad appassionarmi. Ci ho provato, ma non ho raggiunto risultati minimamente apprezzabili. A meno che non si consideri da qualche punto di vista interessante e significativo un commento che potrebbe avere la seguente forma: «Ha ragione Vattimo, quando rilancia la centralità dell'interpretazione, ammonendoci a non dimenticare la lezione dei maestri del sospetto. Ma ha anche ragione Ferraris, quando invita a riconoscere i limiti del postmoderno e le aporie dell'ermeneutica». Uno a uno e palla al centro – per restare nel gergo calcistico. Non c'è bisogno di dilungarsi oltre, moltiplicando analoghi esempi intuitivi, per far capire quanto sterile e inconcludente possa rivelarsi un gioco di questo genere. Al netto delle «simpatie» personali, è difficile immaginare un esito di questa controversia che sia capace di indicare un vincitore senza alcuna ombra di dubbio. E allora non si vede perché mobilitare un così imponente apparato argomentativo, solo per arrivare a concludere che hanno ragione entrambi i contendenti o – il che è lo stesso – non ha ragione nessuno dei due. Detto questo, preciso subito – a scanso di ogni equivoco – che sono pronto a passare a vie di fatto contro chiunque tragga spunto dalle elementari considerazioni che ho proposto, per affibbiarmi qualche etichetta. Tanto per capirsi: non sono un «relativista» (ma cosa diavolo vorrà dire?), ma non per questo accetto di essere definito un «assolutista», o altre fesserie del genere. Anzi. Se, come ho accennato, non riesco ad infiammarmi per la discussione sul nuovo realismo, se resto apatico (si capirà dopo perché impiego questo termine), è soprattutto perché da tempo mi viene l'orticaria tutte le volte in cui sono posto di fronte all'uso disinvolto di qualche «ismo». Non basta dire, per legittimare questo abuso ricorrente, che si tratta semplicemente di abbreviazioni. Si tratta di altro. In questione non è affatto un dettaglio meramente linguistico. In questione è il modo di concepire la filosofia, o meglio di praticarla. Vediamo di capirci, col rischio peraltro inevitabile della banalizzazione. Se, in che misura, e a quali condizioni, si debba riabilitare il riferimento alla realtà versus l'interpretazione, non è un problema filosofico, ma corrisponde piuttosto a quella variante spuria della filosofia – pressoché esclusivamente egemone nelle istituzioni in cui si ha anche la pretesa di «insegnarla» –, secondo la quale essa vive non come interrogazione radicale intorno a ciò che riguarda la condizione umana (vale a dire come è stata intesa fin dalle origini), ma come metadiscorso, come agone fra teorie, competizione fra autori (le «critiche» di Aristotele a Platone, o di Hegel a Fichte, o di Heidegger a Kant), conflitto fra «ismi», appunto. Dove si è persa ormai ogni traccia di quell'originario domandare, senza il quale la filosofia diventa disciplina fra altre, o peggio ancora materia di studio. In questa prospettiva, realismo ed ermeneutica si equivalgono perfettamente, in quanto agiscono esattamente sullo stesso piano, condividono lo stesso linguaggio, entrambi dimentichi di quel pathos, da cui scaturisce, e di cui si alimenta, la ricerca propriamente filosofica (di tutto ciò, peraltro, Ferraris sembra ben consapevole, con gli altri suoi importanti lavori degli ultimi dieci anni). «Gigantomachia intorno all'essenza» – così definiva Platone, con un velo di sarcasmo, la controversia fra «coloro che trascinano tutto verso la terra» e gli «amici delle forme». Ma il terreno sul quale si gioca il conflitto più importante, che è poi anche l'unico «gioco serio» al quale conviene dedicarsi, è diverso da quello che contrappone sterilmente i «partigiani» di questa o quella teoria. Vera *apletos mache*, genuina «battaglia senza quartiere», ancorata alla sua radice intensivamente pathica, è quella che si combatte sul terreno dell'infinita inquisizione che riguarda e coinvolge direttamente la condizione umana.

Ricostruiamo partendo dal confronto con la realtà - Petar Bojanic

Credo anch'io, come molti tra quelli che sono intervenuti in questo dibattito, che sia inopportuno mescolare in modo diretto elementi filosofici con elementi politici. Il nesso tra politica e filosofia non è univoco. Hilary Putnam e Jacques Derrida, sebbene di orientamenti filosofici assai diversi, hanno espresso posizioni molto simili, e molto sagge, su questioni politiche che vanno dalla guerra in Iraq alla condanna dei cosiddetti «stati canaglia». Diverso è il caso di Heidegger, dove invece l'impegno politico è stato diretto, e coerente con l'impianto filosofico complessivo. L'argomento davvero interessante, però, è che nessuno di noi (parlo di persone come me o come Maurizio Ferraris, o come Markus Gabriel) è intenzionato a seppellire il postmoderno e la decostruzione. La mia idea è che la vera decostruzione, oggi, nel momento in cui, come ricordava Slavoj Žižek, la confusione è diventata una ideologia, deve passare attraverso una ricostruzione e un confronto con la realtà, con le sue durezze e con le sue resistenze (un confronto che nel mio caso specifico si è articolato nella forma di uno studio delle istituzioni in cui non è affatto assente né rinnegato l'insegnamento di Foucault e di Deleuze). Il realismo, in questo senso, non consiste nel sostenere che tutto è eterno e esterno. Ci sono moltissime cose che dipendono dagli uomini, come è appunto il caso delle istituzioni e di quelli che Ferraris chiama «oggetti sociali», e queste cose sono soggette al divenire. Dunque, proprio come gli ermeneutici, i realisti sono ben consapevoli del fatto che è illusorio pretendere di dire l'ultima parola, perché la realtà non mancherà mai di sorprenderci. Ma, diversamente dagli ermeneutici, ritengono che ogni parola deve aspirare a essere il più vicino possibile alla realtà, altrimenti il pensiero diventa un gioco irresponsabile. In questa situazione, dunque, i tempi

cambiano, e noi stessi mutiamo nel tempo. Dal postmoderno ci separano ormai trenta o quarant'anni. Che sono tanti, non solo nella vita delle persone e delle nazioni, ma del pensiero. Trent'anni dividono l'inizio della prima guerra mondiale dalla fine della seconda guerra mondiale, o Puccini da Elvis Presley. E poco più di quarant'anni separano la rinascita della Jugoslavia dalla sua implosione. In tutto questo tempo il postmoderno ha avuto alcune realizzazioni importanti nel campo dell'architettura, in quello della letteratura, e l'Europa e gli Stati Uniti sono stati largamente influenzati dall'audacia teorica delle prospettive decostruzioniste. Al tempo stesso, però (e mi sto limitando al piano teorico, lasciando da parte gli aspetti politici), i limiti di queste prospettive si sono resi evidenti: l'eccessivo idealismo, la pretesa di far dipendere il mondo dalla conoscenza che ne abbiamo, la riluttanza a fare i conti con le scienze. Tra i privilegi della filosofia, come nomenclatura di Minerva, c'è questo: saper riconoscere i propri errori. Si esprime anche così quella forma particolarmente accentuata e radicale della filosofia che ha avuto alcuni dei suoi esempi illustri in Schelling e Wittgenstein, Foucault e Derrida. Si potrebbe quasi dire che l'essenza della filosofia e il suo vero progresso consiste in questa autoanalisi critica, che la distingue dalla dogmatica. I nuovi realisti dunque non sono affatto i vincitori che pretendono di dettar legge ai postmoderni vinti: questa è una concezione agonistica della filosofia che non ci appartiene. I nuovi realisti sono piuttosto coloro che, per primi, hanno dovuto fare i conti, dolorosamente e faticosamente, con ciò che non andava nella tradizione di pensiero in cui erano cresciuti.

L'esperienza rivendichi il suo primato sui concetti - Vincenzo Costa

Capita, a volte, di avvertire uno strano senso di disagio, senza tuttavia saperne spiegare l'origine. Ci si sente disorientati, incapaci di intraprendere un'azione efficace, di progettare uno stato di cose diverso. Forse è con questo desiderio di liberarsi da qualcosa in cui l'esistenza non si sente a casa che ha a che fare ciò che chiamiamo «emancipazione». Il disagio è un fatto reale, c'è già, prima di qualsiasi interpretazione, ma è quando riusciamo a comprenderne il senso che diviene possibile un'azione (politica, etica, scientifica) orientata all'emancipazione. I fatti, dunque, esistono, ma il loro senso appare solo all'interno di una comprensione, la quale non si aggiunge all'esperienza, ma ne rappresenta lo sviluppo riflessivo. E se così stanno le cose, allora è davvero necessario prendere le distanze dall'idea secondo cui non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Più giusto è dire che «ci sono fatti, ma il loro senso emerge solo all'interno di una comprensione». Per esempio, che il volume dei gas si contraiga con il raffreddamento è un fatto, ma la legge che descrive il senso di questo contrarsi e che arriva a sostenere che allo zero assoluto il volume si annullerebbe non è un fatto: è un'interpretazione basata su processi di idealizzazione che dall'esperienza hanno preso le mosse. Ci deve dunque essere un nesso tra esperienza e interpretazione, e questo presuppone che l'esperienza abbia un proprio spessore, che non sia interamente plasmata dai nostri schemi concettuali e dalle nostre interpretazioni. Per questo, una discussione sul realismo, invece di contrapporre esperienza e interpretazione, deve cercare di determinare i loro rapporti. Una cosa è dire che l'interpretazione struttura dall'esterno la nostra esperienza, un'altra è dire che lo sviluppo dell'esperienza esige e suggerisce una comprensione e un'interpretazione. La discussione sul nuovo realismo proposto da Maurizio Ferraris nel suo Manifesto tenderei allora a spostarla drasticamente in questa direzione. La questione effettiva non è negare il peso dell'interpretazione nel nostro tentativo di afferrare il reale, ma di capire che cosa ci permetta di distinguere interpretazioni razionali da argomenti privi di fondamento. E io credo che, in questa prospettiva, il metro attraverso cui misurare il livello di razionalità delle interpretazioni (scientifiche, politiche, economiche) sia rappresentato dall'esperienza, la cui ripresa permetterebbe forse una riconsiderazione della stessa opposizione realtà/interpretazione. Rivendicare il primato dell'esperienza significa, infatti, rifiutare sia il realismo ingenuo, da cui lo stesso Ferraris ritiene di dovere prendere le distanze e che è in effetti presente in Searle, sia l'idea secondo cui la realtà è una mera costruzione soggettiva derivante da schemi concettuali. Prendere le mosse dalla centralità dell'esperienza fenomenica significa dire che verità e falsità emergono all'interno della dinamica della nostra esperienza. Così, camminando nella nebbia posso avere l'impressione che in lontananza si delinei un uomo, per cui l'esperienza stessa mi suggerisce un'interpretazione della realtà. Avvicinandomi, tuttavia, la stessa esperienza si arricchisce di nuovi elementi che mi costringono a riformulare la mia interpretazione: «Non è un uomo ma un manichino». Per questo, invece che di realtà tout court, forse sarebbe conveniente parlare di «realtà fenomenica», o di una realtà che si fa fenomeno. In questo modo si apre lo spazio per una filosofia in cui la passione per l'analisi concettuale si unisce a quella per l'emancipazione. Infatti, l'analisi filosofica dei concetti (da quelli scientifici a quelli politici ed etici) consiste nella loro riconduzione all'esperienza da cui sono sorti. Ricostruire i nessi tra esperienza e interpretazione significa, infatti, tentare di distinguere – e in questo si potrebbe riprendere l'idea del filosofare col martello – i concetti pieni, che danno voce all'esperienza e rappresentano un incremento di consapevolezza, da quelli vuoti che, invece, coprono e occultano, impedendo agli esseri umani di uscire dal loro stato di minorità.

Interpretare non può voler dire introdurre varianti a piacere - Stefano Poggi

Gli anniversari sono importanti, ancor più quando celebrano un centenario. In questo anno 2012 cade quello di un'opera – Die Realisierung (La realizzazione) – nella quale il professor Oswald Külpe – neokantiano con solide competenze in campo psicologico – si faceva sostenitore di un «realismo critico» in esplicita sintonia con le proposte neo-realistiche della giovane filosofia americana d'inizio Novecento. Molte delle sue idee saranno di lì a poco oggetto di attenzione da parte sia del giovane Heidegger sia del giovane Carnap, e proprio per quanto riguarda la domanda – diverse saranno poi le risposte – circa la struttura ontologica del mondo. Ci sono dunque ottime ragioni perché l'opera di Külpe sia trattata in qualche tesi di laurea magistrale, magari ispirata da qualche studioso tuttora convinto che sempre, in filosofia, e Germania lux. In questo anno 2012, c'è però anche un altro centenario da celebrare: quello del più importante scritto teorico di Wladimir Kandinsky: Über das Geistige in der Kunst. (Lo spirituale nell'arte). Difficile dubitare che si tratti di un centenario di maggiore risonanza di quello del libro del professor Külpe. Ma c'è di più. A considerare le cose con un po' di attenzione, è un centenario importante anche dal punto di vista filosofico: d'altronde è

infrequente che idee filosoficamente innovative siano avanzate da filosofi di professione. Intriso di motivi mistici quando non teosofici, Kandinsky non ha esitazione ad affermare che solo la realtà spirituale è la vera realtà, la realtà di una «necessità interiore». Il vero realismo è quello che coglie l'essenza delle cose: le coglie nella purezza dell'astrazione. È, beninteso, una posizione estrema. Ma è una posizione che – ci penserà poi Klee a precisare ulteriormente la questione andando alla ricerca delle forme fondamentali cui affidare la narrazione di una «infinita storia della natura» – ha il vantaggio di mettere in evidenza un punto di rilievo. Nella vita di tutti i giorni una parte fondamentale la hanno cose, entità o come si voglia chiamarle (magari Sachverhalte, states of affairs) che mostrano di possedere e garantire realtà (nel senso di fornire sistemi di orientamento al conoscere, all'agire, al sentire degli uomini) in proporzione diretta al grado della loro apparente lontananza – e dunque astrazione – da quella che appare la concretezza del mondo. L'elenco di quelle entità è assai lungo ed è difficile fissarne un ordine gerarchico (anche se il prodotto artistico può vantare i diritti della sua potente capacità esemplificatrice). Vi figura una infinità di oggetti di uso comune tra cui spiccano, con le tavole delle leggi e le mode, il denaro e i titoli finanziari. Sono tutti oggetti il cui uso è strettamente legato alla misura del nostro interesse al riguardo, alle nostre valutazioni e quindi, va da sé, alle nostre interpretazioni. Ma le interpretazioni sono una cosa complicata. Non sempre consentono l'illare liberazione da una fattualità che, assai di frequente, non è una tegola caduta sulle nostre teste, ma il prodotto di un'opera lenta e continua di «realizzazione» che, come sosteneva il professor Külpe, ci fornisce di oggetti indispensabili o anche solo piacevoli per il nostro vivere. Opera di «realizzazione» che non è sempre apportatrice di alienazioni o sventure. È peraltro perfettamente legittimo sottoporla, in tutte le sue fasi, allo scrutinio della ermeneutica. A patto però che si abbia presente – come del resto è sempre stato chiaro ai veri lettori del libro dei libri – che interpretare vuol dire risolvere equazioni assai complesse, non disdegnando di far ricorso anche all'erudizione e, in ogni caso, astenendosi dalla facile tentazione di introdurre in continuazione variabili a proprio piacimento. È ovvio che, altrimenti, si finisce col barare, estraendo dalla manica l'asso del Super-Fatto: quello del nichilismo.

Chi ci va di mezzo è il contributo delle metafore alla conoscenza - Francesca Rigotti

Mi sono interessata da vicino al dibattito sul «nuovo realismo» quando ho capito quanto questa posizione mettesse a rischio le metafore o meglio il loro apporto alla conoscenza. Cifra distintiva della mia ricerca è infatti la decifrazione delle procedure metaforiche del pensiero filosofico per leggere il mondo delle cose (la realitas in quanto insieme delle res). Vuoi vedere, mi sono detta, che ci toccherà di nuovo sentire che le metafore servono solo all'inizio del cammino, per passare dall'immagine al concetto, dal pressappoco alla precisione, e vanno buttate via dopo averci aiutato a raggiungere il nucleo duro e vero delle cose? Il problema è, infatti, che le metafore hanno un rapporto non limpido con realtà e verità perché mentono, per definizione: Achille non è un leone e la pianura sotto le mura di Troia non è la savana africana. Eppure le metafore le capiamo, le usiamo e grazie ad esse avanziamo, pur mentendo, nella conoscenza. È con questi pensieri che sono partita per Bonn, dove si è svolto alla fine di marzo il convegno sul New Realism. Ascolto Searle, il cui intervento fa da ossatura della manifestazione: su di esso si costruisce l'altro pezzo forte, l'intervento di Maurizio Ferraris. John Searle, tutto compiaciuto per aver già seppellito parecchi dei suoi acerrimi avversari «postmodernisti» (Feyerabend, Rorty, Derrida...), torna ad affermare che la realtà «naturale» è del tutto indipendente da ogni umana rappresentazione perché è una questione di particelle, descrivibile in toto con le leggi della chimica e della fisica. Il mondo è uno e tutto determinato da processi biofisici; poi però ci sono gli umani che grazie al linguaggio creano e rappresentano gli atti sociali in base all'intenzionalità collettiva come «conseguenza naturale della nostra struttura biologica». Ma – obiezione – se la nostra «struttura biologica» fa sì che noi «creiamo» la realtà sociale rappresentandola perché non la creiamo tutti allo stesso modo come le termiti, le api e i castori? La storia esposta da Ferraris, e che ricalcava i contenuti del Manifesto del nuovo realismo, era analoga nel finale a quella di Searle, diversa nell'inizio. Partiva infatti da Descartes per arrivare a Foucault e Rorty, passando per Hume e Kant, fino alla versione estrema di Derrida: non c'è niente al di là del testo. I cattivi della storia (dove Foucault e Derrida vengono però redenti grazie al loro pentimento finale) hanno portato mattoni per erigere il costruttivismo: Kant poi, col trascendentalismo, le categorie e le forme dell'intuizione pura, porta un'intera architrave al progetto che dice che la realtà è costruita dai sensi e dai concetti, quindi è meglio dirgli addio. E persino se tutti quei personaggi erano animati dalle migliori intenzioni emancipatorie, l'esito del processo filosofico ha inciso alla fine sulla politica, dando luogo ai populismi di Berlusconi in Italia e di G.W. Bush in America. Come dire che Kant ha partorito il Cavaliere, con Foucault e Derrida lì a far da levatrici. Per restare nella filosofia, i costruttivisti postmoderni che preferivano la solidarietà alla verità hanno confuso – secondo Ferraris – epistemologia e ontologia sostenendo che, col descrivere le cose, anche quelle «inemendabili» del mondo fisico subatomico o mondo naturale, col filtro dei nostri occhi e dei nostri strumenti, noi le creiamo al momento. Filtro inesistente perché anche se «tra duecento anni ci sarà una nuova descrizione dell'acqua», l'acqua continuerà ad agire con le sue caratteristiche. E fin qui ci siamo e conveniamo tutti, meno gli imbecilli. Ma che cosa vuol dire – obiezione, vostro onore – che l'acqua continuerà a essere ontologicamente, metafisicamente, essenzialmente, H₂O se la descriveremo epistemologicamente in modo diverso? Vuol dire che l'unica verità vera è quella delle scienze fisico-chimiche: vuol dire che tutti noi filosofi, compreso Ferraris, dobbiamo prepararci a fare le valigie e ad abbandonare i nostri dipartimenti che verranno tutti occupati dagli amici della verità che misureranno la realtà senza lasciare nulla per quella immaginazione che, per qualche motivo, fa tanto paura a Ferraris.

Emerson/Thoreau. Contraddizioni americane democratiche - Valerio Massimo De Angelis

Una domanda sorge spontanea di fronte alla recente traduzione per Piano B edizioni (pp. 346, € 18,00) di una selezione dei diari di Ralph Waldo Emerson e Henry David Thoreau a cura di Stefano Paolucci: La semplice verità (il sottotitolo recita I diari inediti, come se non ne fosse mai stato tradotto nulla: in realtà, in una nota il curatore stesso ricorda l'esistenza di alcune – poche – antologie, come quelle a cura di Biancamaria Tedeschini Lalli per Thoreau e di Vito Amoroso per Emerson); a che serve un'iniziativa del genere? La perplessità fondamentale è suscitata

dall'architettura stessa del volume, che mette in sequenza gli estratti dei due Journals, alternandoli anno per anno (non sempre in modo coerente), per creare la finzione di un dialogo continuato (in realtà, come si evince dalle poche annotazioni dell'uno sull'altro e viceversa, il loro rapporto è segnato da ammirazione reciproca ma anche da frequenti incomprensioni): rispetto alla mole delle opere originali (circa 13.000 pagine), ci troviamo di fronte a trecento pagine o poco più, e, benché il curatore giustifichi la selezione sulla base di «una norma precisa e severa» (scegliere i passi che «potessero rappresentare meglio un interesse generale, trascendente le singole individualità dei loro autori»: non un granché, come precisione e severità), in effetti gli argomenti affrontati saltano di palo in frasca, senza un filo conduttore che li accomuni. Insomma, chi dovrebbe voler leggere questo libro? Non gli specialisti, che possono consultare i testi originali negli archivi on line; e di certo non il pubblico «di massa», che non avrà nemmeno sentito nominare Emerson o Thoreau. Non c'è che da ipotizzare l'esistenza di un pubblico, magari non numerosissimo, di appassionati «amatori» della letteratura e della filosofia, che rimbalzano da un autore all'altro senza alcuna sistematicità, e che possono gradire le analogie sovente arbitrarie tracciate nelle note con figure assolutamente distanti per tempo e per cultura. Sta di fatto che La semplice verità è soltanto l'ultima di una serie di traduzioni italiane di Emerson e Thoreau uscite negli ultimi anni – il che vuol dire che questo pubblico per fortuna esiste. In tal senso, l'utilità del volume sta nel contribuire a rimettere in gioco l'eredità, contraddittoria e irrisolta (l'esatto contrario di una «semplice verità»), del trascendentalismo americano, perché dalle pagine selezionate emerge, oltre all'indubbia e anche «scomoda» onestà intellettuale dei due scrittori, un quadro vivace e fedele della tensione tra culto dell'individuo e celebrazione della democrazia che percorre tutto l'Ottocento americano, e che è d'attualità ancora oggi. L'assioma della centralità assoluta dell'io individuale, infatti, oltre a porre in posizione subordinata il valore della democrazia, genera un sorta di depennamento della nozione stessa di alterità, ridotta a puro riflesso della consapevolezza di sé – positivo quando rispetta la visione di Emerson e Thoreau, negativo quando la incrina o la deforma. Ne è testimonianza quasi deprimente il disprezzo che Emerson dimostra verso il viaggiare, inutile spreco di energie perché tanto «io leggo in me stesso la storia di tutti gli uomini [...] voi fate pure il giro del mondo [...]». Dall'angolo del mio focolare io vedo di più». Per non parlare dell'ancor più fastidiosa misoginia di Emerson (ma Thoreau non gli è da meno), che erompe da vetusti luoghi comuni come quello secondo cui le donne «hanno una misura del tempo molto meno accurata degli uomini» perché «c'è un orologio in Adamo, nessuno in Eva», o la sottolineatura della loro incapacità di giudizio oggettivo: «Quant'è raro che una mente femminile riesca a essere impersonale». Verrebbe da chiedersi se questi passi siano stati inseriti per gettar luce sugli aspetti meno «progressivi» del pensiero di Emerson e Thoreau, o perché il curatore ne condivide la «semplice verità» dell'assunto. Il valore aggiunto del libro consiste in realtà appunto in questo: nell'espone in modo disarmante l'ostilità che Emerson e Thoreau nutrono per la propria società, contraddistinta com'è (per loro) da egoismo, ignoranza, supponenza, culto del denaro e del potere. La critica che essi rivolgono alle degenerazioni della democrazia statunitense proviene non tanto da una sorta di aristocraticità intellettuale (che pure appare qua e là, come quando Thoreau scrive che non vorrebbe mai «che ogni uomo fosse colto, non più di quanto vorrei che ogni acro di terreno fosse coltivato», o quando Emerson proclama: «Io sono sicuramente per la cultura, non per le masse»), ma dal sospetto che l'«esperimento americano» sia forse corrotto fin dall'inizio – cosa di cui era molto più convinto il loro amico Nathaniel Hawthorne, che comunque partecipò (restandone deluso) all'utopica comune socialista di Brook Farm, al contrario di Emerson e soprattutto di Thoreau, che avrebbe preferito «avere una stanza singola all'inferno piuttosto che stare a pensione in paradiso». Nelle loro opere esplicitamente dirette al pubblico questo disamore appare di rado e in forme più controllate, con l'eccezione del celeberrimo «Disobbedienza civile» di Thoreau, fonte d'ispirazione per il pacifismo di Tolstoj e Gandhi, per le tattiche di resistenza del suffragismo del primo Novecento e per l'anarchismo hippy, ma anche, se solo lo si leggesse per intero e con attenzione, sinistramente simile a tante dichiarazioni programmatiche delle milizie separatiste dell'ultradestra antistatalista. Questa maggiore franchezza si potrebbe ascrivere allo statuto particolare della scrittura diaristica, istituzionalmente «privata», anche se solo fino a un certo punto: Paolucci sottolinea come qualunque cosa venisse scritta, nella ristretta schiera degli autori americani di metà Ottocento, presumeva prima o poi una pubblicazione, e la lettura da parte degli altri membri della cerchia, che si conoscevano tutti di persona. Insomma, alla fine uno degli scopi primari di queste scritture autobiografiche più pubbliche che private, dove ripetutamente si constata che «essere capiti è un lusso», può essere quello di attaccare polemicamente, più che l'ignoranza delle «masse» che mai le leggeranno, l'intellettualità sorda e conservatrice della Nuova Inghilterra, quella casta di «bramini» dalla quale Thoreau è senz'altro escluso e in cui Emerson faticherà sempre a trovare una collocazione. L'assoluta fiducia in se stessi (il titolo del più famoso saggio di Emerson) sarà pure per entrambi un imperativo categorico: ma la distanza che viene a istituire con la società che li circonda (popolata di tante persone che, anche loro, sono convinte dell'assoluta verità di ciò in cui credono) produce un senso di alienazione che Emerson lamenta con sincero dolore, e Thoreau cerca di nobilitare nelle forme di uno stoico solipsismo. Una nota sulla traduzione: in linea di massima, scorre fluida e financo elegante. Guardando le fonti originali, si scoprono tuttavia omissioni non segnalate, immagino al fine di salvaguardare una aforistica icasticità, cancellando però le tracce dell'elaborazione concettuale che a quelle illuminazioni ha condotto. Per esempio, nella frase del 1830 che dà il titolo al volume, e che qui appare come «Un uomo è invincibile tutte le volte che esprime la semplice verità, si tralascia l'inciso che in italiano andrebbe tradotto con «che la sua causa sia grande o piccola, un principio astratto, o un fatto di poco conto: specificazione inutile, forse, ma non considerata tale dall'autore, e che il traduttore avrebbe fatto meglio a rispettare, per non rendere la verità più semplice di quella che è.

O'Connor. Cattolica in Georgia tra Theillard e Poe - Viola Papetti

È un'esperienza preziosa rileggere Flannery O'Connor, scrittrice rara ma capacissima di operare miracoli come convincere lettori italiani, già saturi di cattolicesimo. Siamo perciò grati a minimum fax che in breve tempo ha ripubblicato due scritti suoi: Nel territorio del diavolo. Sul mistero di scrivere (2002 e 2010, pp. 156, € 8,00), a cura di Ottavio Fatica, introduzione di Christian Raimo, e queste lettere, Sola a presidiare la fortezza, una scelta curata e

introdotta da Ottavio Fatica (traduzione di Giovanna Granato, pp. 168, € 12,00), già uscito per Einaudi nel 2001. Il titolo originale è *The Habit of Being. Letters*, approssimativamente «L'habitus dell'Essere», secondo il significato che lei stessa suggerisce, seguendo Maritain, «dove per habitus intendo una certa qualità o virtù della mente». Era malata di lupus erythematosus e morì a trentanove anni, nel 1964. Visse nella Bible Belt, in Georgia, tra protestanti, lei cattolica; confusa tra gli scrittori sudisti, lei invece ispirata da Teilhard de Chardin, Romano Guardini, Hawthorne, Henry James, Proust, Nabokov, e amata senza riserve da chi l'incontrò. Basta leggere *Un brav'uomo è difficile da trovare* o *Il negro artificiale* per intravedere la qualità insolita della sua intelligenza magnifica e intemerata, ma anche umile, ironica, grottesca. «Credo che in modo brusco, sprezzante eppure modesto e completamente privo di pretese sapesse quanto era brava... una creatura imperiosa, decisa, arguta, cosciente di essere destinata a vivere con dolore e con fede...», così la ricorda Robert Lowell. Bishop ebbe paura di incontrare quella figurina contorta dalla malattia, quella purezza adamantina, accesa però da un affetto divertito e pietoso per gli aspetti più infimi e equivoci della creazione divina nel suo eterno, misterioso, divenire – ivi compreso Claudio Gorreri che a casa sua non osò mangiare l'ultima salsiccia del piatto. Un cattolicesimo il suo, in cui espunta la generosa Provvidenza, la Grazia, imperscrutabile e tragica, regola ogni forma del vivente. È anche una sagace maestra nell'arte del racconto: niente furbe omissioni, né astrazioni, un racconto seppur breve deve trasmettere «pienezza di significato», dare atto della felicità della percezione, vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. Non il tema è essenziale, ma il mondo materiale che nel racconto è ricostruito, non parlare dei personaggi, ma con loro, sia il racconto naturalistico o fantastico. Questo è l'habitus dell'artista. «Molta della mia narrativa trae il suo carattere da un ragionevole uso dell'irragionevole, sebbene la ragionevolezza del mio uso possa non risultare sempre evidente; tuttavia, gli assunti posti a fondamento sono quelli dei principali misteri cristiani». O'Connor è una tomista, quindi una «realista», i dogmi cattolici sarebbero anagogiche tappe di una evoluzione dell'umanità in Cristo. Irriverenti e divertenti sono i suoi giudizi su altri romanzieri: «...ho letto tutte quelle svitate tipo Djuna Barnes e Dorothy Richardson e V. Woolf ... i migliori scrittori del Sud come Faulkner e i Tate, K.A. Porter, Eudora Welty e Peter Taylor. Sono diventata una grande ammiratrice di Conrad...Ho saltato a piè pari i vari Dreiser, Anderson (a parte qualche racconto) e Thomas Wolfe... leggendo James sento che mi succede qualcosa, al rallentatore, ma comunque succede. Ma sempre, a sveltare su tutto, sono i racconti umorosi di Edgar Allan Poe. Per giunta sono sicura che li ha scritti tutti da ubriaco». Quegli «occhi innocenti e inviolati» hanno illuminato le cime dei monti e gli anfratti boschivi della sua Georgia, accarezzato i vecchi pazzi, gli orfani orrendi, le donne svampite i killer esatti e il Gesù di plastica della popolare ballata.

La lettura teologica

Dopo Antonio Spadaro e Ferdinando Castelli, sembra che siano gli esperti di teologia, più dei critici letterari, a dirigere la lettura di Flannery O'Connor, quasi a voler evitare che, come ella stessa dice dell'arte della scrittura, «un cieco guidi l'altro». Una ragione buona perché in *Selvaggi. Grazia e disgrazia nei romanzi di Flannery O'Connor* (Tuttle Edizioni, pp. 282, € 16,00) anche Girolamo Dal Maso si affida alla compagnia di Juan de la Cruz, Surin, Grignon de Montfort, De Certeau e von Balthasar, assieme a quella di pensatori di diversa taglia (il Foucault della «follia» e il Bachtin di Rabelais) e di severi mistici del pennello (Bruegel, Grünewald, Rouault, Ensor) o, su altro versante, del bluesman nero Blind Willie Johnson, per indagare il rapporto fra Cristianesimo e modernità, di cui la scrittrice cattolica della Georgia resta fra gli esempi recenti più alti e controversi. In copertina, una vecchia fotografia texana (*Jesus is Lord*) di un uomo che porta una croce rimanda a un concreto dato culturale. È il 'cieco', il predicatore ambulante, il 'deforme', il nuovo 'folle di Cristo' del Sud statunitense di metà Novecento, eletto a protagonista di un universo narrativo. Il punto a fuoco in due romanzi (*La saggezza nel sangue*, *Il cielo è dei violenti*) e in un pugno di racconti è il mistero delle forme della spiritualità come esse riescono a insinuarsi negli spazi più sinistri del male, nel «territorio del diavolo». Uno studio a pieno giro questo di Dal Maso: dai fondamenti del pensiero mistico agli influssi «deraglianti» dell'opera socio-sacramentale di O'Connor su fenomeni come *Cave* e *Tarantino*.

Noir sentimentale con sfida alla realtà - Stefano Gallerani

Nel cuore di una torrida notte parigina un uomo raggiunge l'appartamento della sua ex amante, poco distante dal bilocale dove è andato ad abitare da quando si sono lasciati. Davanti al portone s'arresta, vede le luci di un'ambulanza e i medici e gli infermieri che vi spingono dentro una barella con sopra il corpo di un altro uomo: il protagonista se ne accorge dai piedi che spuntano sotto la coperta e solo quando ne è certo solleva lo sguardo verso la finestra dietro cui intravede la silhouette della donna che l'ha chiamato pochi minuti prima. L'uomo che stanno trasportando all'ospedale – dove morirà il giorno dopo – è colui che ha preso il suo posto, il nuovo amante, proprietario di un purosangue da Grand Prix dal borgesiano nome di Zahir, il «visibile». La donna alla finestra è la Marie del titolo dell'ultimo romanzo di Jean- Philippe Toussaint (insieme a Deville, Oster e Echenoz, uno degli «impassibili» autori della seconda stagione delle edizioni Minuit). Terzo capitolo di una trilogia inaugurata con *Faire l'Amour* (2002; *Fare l'amore*, nottetempo, 2003) e proseguita con *Fuir* (2005; *Fuggire*, Fandango, 2006), *La verità su Marie* (traduzione di Federica e Lorenza Di Lella, Barbès Editore, pp. 184, € 14,00), del 2009, recupera trame e situazioni da questi aggiungendo motivi e varianti alla piccola commedia sentimentale del narratore e dell'eroina eponima. All'apparenza, nulla si svolge sulla pagina d'oggi come su quella di ieri che giustifichi i pannelli romanzeschi d'una banale storia di innamorati che si allontanano, si inseguono e si perdono ancora, incapaci di lasciarsi alle spalle il passato e pensare il presente come un'anticamera del futuro; e, del pari, nulla allude – non esplicitamente, almeno – al disvelamento se non della verità su Marie, di una qualsiasi verità. Ma la nebulosità delle atmosfere di Toussaint è quanto di più congruo e coerente si possa immaginare con un'idea di romanzo che, lungi dal cristallizzarsi in una sterile ripetizione di strutture e schemi sempre uguali a se stessi, nella reiterazione porta alle conseguenze estreme l'incessante sfida di riflessi e deformazioni che la realtà ingaggia con la sua stessa rappresentazione (sia essa letteraria o, stando al curriculum di Toussaint, cinematografica o performativa): «Sapevo – confessa a un certo punto la voce narrante de *La verità* – che probabilmente esisteva una

realtà oggettiva dei fatti [...] ma che quella realtà mi sarebbe sempre rimasta estranea, avrei potuto solo girarci attorno, affrontarla da diversi punti di vista, guardarla da una certa distanza e poi tornare all'assalto, ma alla fine mi sarei sempre trovato di fronte a un muro, come se ciò che era realmente accaduto quella notte fosse per me, per sua stessa natura, del tutto inattuabile e impossibile da rendere con le parole». Inattuabile, certo, ma impossibile forse no, perché è proprio grazie alle parole, solo superficialmente ancorate agli oggetti su cui posa lo sguardo, che lo scrittore belga di lingua francese (Toussaint è nato a Bruxelles nel 1957) riesce a escogitare efficaci correlativi oggettivi con la forza di simboli che traducono in abyme la vacuità incondonabile dei rapporti umani: e se in *Fare l'amore* questa funzione radiante era affidata – come annota Paolo Zanotti in *Dopo il primato* – al dettaglio minimo di una fiala di acido cloridrico, in *La verità su Marie* tocca alla lunga, magistrale sequenza dell'imbarco su un aereo di Zahir esibire il mistero di figure che partecipano tanto della concretezza del mondo tangibile che della effimera, suggestiva inconsistenza dell'immaginazione.

Émile Zola. Dio degli spazi - Ivan Tassi

Scrivendo Virginia Woolf, in uno dei suoi Saggi, che il lettore di romanzi dovrebbe comportarsi come un atleta impegnato a scalare i grandi edifici della letteratura. L'impresa può essere ardua quando siamo invitati a dare l'assalto ai volumi che formano l'imponente ciclo dei Rougon-Macquart di Émile Zola. La figura di Zola – affermava Henry James nel 1903 – si staglia davanti a noi con la forza statuaria del «lavoratore» infaticabile, capace di erigere un'intera città di romanzi, di rappresentare la vita dei suoi abitanti e di rinnovare, in base ai canoni del naturalismo, la scommessa già tentata da Balzac. Ma se Balzac, sulle soglie della *Comédie Humaine*, si presentava al lettore come un «architetto», Zola, in una congerie di taccuini e abbozzi, preferisce indossare la divisa del «muratore» che apre al pubblico i cantieri delle proprie opere. Anche per questo, nella scalata ai Rougon-Macquart, può essere utile una scorta che sveli le tecniche segrete del costruttore. Il secondo Meridiano dei Romanzi di Zola (progetto editoriale, introduzioni e note di Pierluigi Pellini, Mondadori, pp. I-IX + 1800, € 60,00) si propone in questo senso come un'esemplare visita guidata. E non soltanto perché le traduzioni di Andrea Calzolari, Anna Bucarelli e Paola Messori contribuiscono a dare una nuova mano di colore alla facciata dei romanzi in questione, ma anche perché le introduzioni e le note di Pellini, attraverso proficue incursioni tra i materiali preparatori, ci permettono di paragonare il disegno originario alla sua realizzazione, per poi mettere a nudo le impalcature nascoste di ogni edificio. Fin dall'inizio, l'attenzione dei lettori viene dunque spinta a concentrarsi non tanto sulla superficie delle trame, quanto sui luoghi che le ospitano. L'indicazione si rivela efficace. Come lascia presagire il titolo del primo romanzo – *La solita minestra* – non si può che rimanere delusi di fronte all'intreccio, pronto a riciclare le trovate del classico romanzo di formazione: la scalata sociale di Octave Mouret – un giovane che approda a Parigi dalla provincia e fa fortuna a suon di insipide conquiste – finisce per impallidire se la si affianca alle carriere di Julien Sorel nel Rosso e il nero o di Frédéric Moreau nell'Educazione sentimentale. Molto meglio puntare gli occhi sul palazzo di rue de Choiseul, che ospita le manovre di Octave e che, con i suoi scaloni decorati in finto marmo, i ballatoi silenziosi e la successione dei diversi appartamenti, costituisce il nucleo operativo del romanzo. È la gestione degli spazi che permette a Zola di mettere in scena la meschinità della vita borghese, secondo il piano programmato negli abbozzi. Non è un caso se in ogni capitolo del romanzo si insiste nel segnalare, anche quando non risulta strettamente necessario, la presenza di una porta. Sono le «belle porte di mogano lucido», che celano «abissi di onestà» e di «virtù», a divenire simbolo di una classe ipocrita: molto più del dialogo fra i personaggi, le porte rappresentano la maschera della «rispettabilità», l'unico limite etico che Octave e le altre famiglie del palazzo sono obbligati a rispettare e salvaguardare a tutela delle proprie miserie intestine. Solo il narratore è autorizzato a infrangere una simile barriera, origliando e smaterializzandosi, per esibire il suo esercizio di denuncia sociale: finché, tra seduzioni e adulteri, non riesce a trascinare Octave fra le braccia di Caroline Deleuze e a renderlo direttore del grande magazzino che dà il titolo al romanzo successivo, *Au bonheur des Dames*. Anche in questo caso, sembra inutile concentrarsi sulla trama, il cui asse portante – avverte Pellini – può essere riassunto in poche battute: Denise Baudu, «una commessa povera e morigerata» che trova lavoro presso *Au bonheur des Dames*, «finisce per sposare il padrone milionario» della ditta, cioè lo stesso Octave Mouret, rimasto vedovo. Ci sarà da specificare, semmai, che il ritorno di Octave contravviene a uno dei principi guida del ciclo dei Rougon-Macquart, dove i personaggi, a differenza di quanto accadeva nella *Comédie Humaine*, sono protagonisti di un solo romanzo e di solito non tornano alla ribalta anche nei testi successivi. Detto questo, non resta che lasciarsi trascinare fra le vetrine, i reparti e i banconi del grande magazzino *Au bonheur des Dames*, attraverso un labirinto che accumula merci a forza di descrizioni e che, con la complicità del talento imprenditoriale di Octave, viene fatto fruttare dal narratore come indiscusso protagonista del romanzo. Ancora una volta, Zola si riconferma romanziere dello spazio. Ma se accompagniamo l'andirivieni dei clienti e del personale fra un lancio promozionale e l'altro, e prestiamo orecchio al loro cicaliccio, ci accorgeremo di una differenza cruciale rispetto alla *Solita minestra*: là lo spazio garantiva le dinamiche dell'intreccio, qui le intralcia, se ne appropria, le annienta. Mentre nel romanzo precedente il palazzo era struttura di protezione all'esercizio di una rispettabile meschinità, in *Au bonheur des dames* il grande magazzino funziona come una trappola mortale. Chiunque metta piede in uno dei suoi affollati reparti sente a poco a poco diminuire le energie vitali, risucchiate da una macchina mostruosa che le riconverte in entusiasmo di potere d'acquisto sugli oggetti. È come se le sorti individuali di Denise e degli altri personaggi, ostacolate e sopraffatte dal ritmo dell'esercizio commerciale, servissero solo per alimentare l'insegna del negozio e la crescita alienante dei suoi capitali: un risultato ancora più sorprendente se si pensa che Zola, nei suoi appunti, aveva preventivato di lasciar da parte il «pessimismo» della *Solita minestra*, per mettere in scena «la forza e l'allegria» della vita. Non ci si dovrà tuttavia stupire se i programmi di Zola si rivelano tanto distanti dalla loro messa in pratica, visto che alla stessa discrepanza rispetto alle premesse va incontro anche il progetto dell'ultimo romanzo del Meridiano, *La gioia di vivere*. Poco importa se Zola, nei suoi abbozzi, aveva dichiarato di voler ritrarre la vita «buona» e «sorridente»: il destino della protagonista, Pauline – la cui generosa bontà viene ripagata con il disamore del giovane Lazare, la catastrofe economica o l'odio dei cittadini di Bonneville – contraddice pagina per

pagina il titolo dell'opera. Sembra anzi che il costruttore del romanzo faccia di tutto per fabbricare disillusioni e trascinare la sua eroina verso manifestazioni di ingratitudine e di sofferenza, fino a chiamarla ad assistere alle diverse e atroci fasi del parto prematuro con cui la moglie di Lazare, Louise, dà alla luce nel penultimo capitolo il piccolo Paul. La scena, con la sua dovizia di brutali dettagli, è del tutto emblematica: richiama i tormenti di Adele, la cameriera che tutta sola in una soffitta, alla fine della Solita minestra, partorisce in gran segreto il figlio illegittimo di uno degli abitanti del palazzo di rue de Choiseul. È con quest'ultimo sforzo di ingegneria strutturale che Zola, dalla città dei suoi romanzi, istituisce un filo rosso fra l'origine dell'esistenza e il più sconcertante dolore. Prima di darci appuntamento al prossimo Meridiano, il «muratore» dei Rougon-Macquart sembra quasi ricordarci di controllare se dietro le facciate della vita – anche di quella più rispettabile, energica e gioiosa – non si annidi l'intelaiatura del suo contrario.

La Stampa – 22.4.12

Con Ligabue che magic hour – Bruno Quaranta

Quando uscì «Certe notti», Lucio Dalla gli vaticinò un successo sommo: settecentomila copie vendute, o su di lì. L'auspicio è che i fan della parola in musica (una porzione, almeno) «ascoltino» Luciano Ligabue anche sulla pagina. Per intenderne l'altra vocazione, sicura, nitida. Come il volto del rocker di Correggio, una cortecchia dove le stagioni hanno lasciato un'orma, disdegnando le scorciatoie, le mascherate, gli effetti speciali (e dunque effimeri). Già nell'ormai lontano titolo d'esordio, ultimi Anni Novanta, Fuori e dentro il borgo, Ligabue rivelò una vena narrativa degna. A misura, soprattutto, di racconto. La brevità, il lampo, lo squarcio, il détail, l'inattesa deviazione. Ecco la scacchiera su cui si muove agilmente il conterraneo di Francesco Guccini (a proposito di plurali talenti - e di là della via Emilia come non ricordare i versi di Bruno Lauzi?): sobrio, meditabondo, flemmatico, sensibile all'idioma («Alla salute!», una delle poche convenzioni davvero efficaci della nostra lingua»), accudendo i personaggi fino a, improvvisamente, liberarli, quasi intimando loro di agire. Quotidiane storie di gente comune che cova l'eccentricità. Il rumore dei baci a vuoto è un giro armonico non avaro, anzi, di bagliori. O di magic hour, che Ligabue, pure regista (Radiofreccia), ben conosce e ravviva: «Il sole andava a perdersi dietro una riva e l'altra era investita da quella luce calda e collosa in cui i direttori della fotografia vorrebbero sempre girare qualche scena. Loro la chiamano magic hour». Luciano Ligabue da Correggio. La geografia come carta d'identità dell'autore. «Il Reggiano - anoterà il viaggiatore Piovene - è una delle zone dove la speciale e geniale follia emiliana è meno appariscente, ma più profonda». Ecco il bandolo delle storie, il loro leitmotiv, la dominante che raggiunge il diapason nelle «Ragioni del silenzio». Ovvero quale «mostro» può generare il tran tran della interminabile vita coniugale, ovvero come «una bambina di sessantasei anni» recupera la favella, e così l'efferata innocenza. Perché Luciano Ligabue corteggia specialmente il lato crudele della vita, alla Villiers de L'Isle-Adam. Indossando le vesti del Fato: «Per giorni e giorni si sarebbe chiesto come mai quella sera avesse scelto proprio quella strada». Ovvero come un gatto alla Lewis Carroll - la coscienza travestita da felino - possa scoperchiare (rivoltare) una famiglia. O come il gioco della confessione spinga (spinga) una coppia in rodaggio verso un destino kafkiano - quell'insetto che ciascuno alleva in seno (o nelle mentali paludi). O - «La puzza non passa» - il pregiudizio che beffardamente guasta, macchia, infetta la performance magistrale dell'egregio comico. La provincia come scuola di scrittura? Una verità che si rinnova nelle stagioni, da Georges Simenon a Piero Chiara. Luciano Ligabue si è nutrito, si nutre, sedendo al desco dove «il piatto forte» sono le «chiacchiere di paese», l'ars affabulatoria che rappresentano, l'officina dove si forgia un ferro del mestiere quale il dialogo. Nel Rumore dei baci a vuoto l'autentico en plein, il lodevole sigillo. Risaltano in particolare tra le virgolette le anime via via modellate, una giostra di caratteri sapientemente accelerata e rallentata. Come nell'«Estate più calda fin qui», due uomini e due donne in barca, di chiusa in chiusa, una tranquilla, francese vacanza di paura, suggellata alla maniera di Stephen King o (di già che si è reso omaggio alla provincia) di Giorgio Scerbanenco - quei Racconti neri. Come, in «Ristretto vuol dire ristretto», lo svuotamento dell'If di Kipling. Come, in «Lo vuole vedere?», un grido di dolore scagliato contro il cinismo. Come, in «Pioggia di stelle», non a caso, forse, l'estrema tranche de vie, l'inno al lieto fine, ad un amore miracoloso. Si torni al 1998, all'album «Radiofreccia»: «Love is the drug for me...».

LUCIANO LIGABUE, IL RUMORE DEI BACI A VUOTO, EINAUDI, PP. 163, 15 EURO

Scarlett Johansson: "Sono una vedova nera dall'animo sensibile" – Fulvia Caprara

ROMA - Pungiglione letale e bombe a grappolo, oltre a un'ottima padronanza delle arti marziali. La prima impressione, vedendola sorvegliare il suo tè freddo, dopo quasi due ore di attesa, tra giornalisti spazientiti e fotografi in rivolta al grido di «buffoni», è che, se potesse, userebbe tutte le armi a disposizione contro quelli che, da quando è diventata una star, si affannano a scavare nel suo privato, tirandone fuori particolari più o meno credibili. La dotazione, però, fa parte solo del suo personaggio, l'agente segreto Natasha Romanoff, alias Vedova nera, che Scarlett Johansson torna a interpretare in The Avengers (dal 25 nei cinema) dopo la prima esperienza in Iron Man 2. Travestita da ragazza qualunque, se non fosse per via di quei sandali neri intrecciati molto fetish, la protagonista conturbante di Lost in translation e Dalia nera, di Match point e della Ragazza con l'orecchino di perla, prova a convincere il pubblico, ma soprattutto se stessa, che in fondo non c'è così tanta differenza tra il recitare in un blockbuster fracassone o in un film intimista indipendente: «Magari, nel primo caso - concede -, si può avere la sensazione di rappresentare sentimenti più personali, però ogni film è un'esperienza a sé, e, in termini di sfida, non c'è diversità. Nel caso di The Avengers, poi, parliamo di un cast di tutto rispetto e di una storia essenzialmente basata sui personaggi». Poco importa se si tratta di supereroi capaci di imprese mirabolanti e fantastiche trasformazioni, l'importante, dice Scarlett, è crederci: «Vedova Nera non lascia spazio ai sentimenti, è in una sorta di area grigia. Combatte per il bene nonostante il suo oscuro background, è coinvolta perché deve esserlo ed è ligia al dovere. Assomiglia a un soldato, è così che distingue il bene del male». Per interpretarla, l'attrice ha dovuto mettere a repentaglio le ammiratissime curve: «Abbiamo trascorso un sacco di tempo in palestra, gli stuntmen erano diventati la nostra famiglia, vedevamo più loro dei parenti stretti. In

questo film, poi, compaiono molte armi, ed è stato complicato perchè riuscivo ad apprendere bene i movimenti corpo a corpo, ma poi l'istruttore mi diceva "benissimo, solo che adesso devi fare la stessa cosa con un bastone in mano. Sono rimasta spesso senza parole, e devo confessare che la prima volta che ho visto quello che avevano in mente, ho pensato che non sarei mai riuscita a farcela». Con i fumetti, ammette, ha sempre avuto poco in comune, anche quando era adolescente: «Non ero una grande appassionata, da ragazzina preferivo i libri, ne ho letti tanti». La spinta a indossare l'aderentissima tuta di «Vedova Nera» gliel'ha data, più che altro, la prospettiva di tornare a recitare al fianco di Robert Downey Jr.: «Non sapevo come avrebbero reagito i fan, ma ero abbastanza eccitata all'idea di far parte dell'universo Marvel e di avere l'occasione di interpretare per la seconda volta un personaggio così dinamico e temerario». L'hanno aiutata, dice, alcuni punti in comune: «Come la Vedova sono molto sensibile, ma il mio lavoro mi impone di mantenere un atteggiamento distaccato per portare a termine la mia missione». In ogni caso, spiega, fare qualcosa che in qualche modo la spaventi è la spinta che in genere le fa scegliere una parte: «Provare un pizzico di terrore mi serve a capire che in quella sceneggiatura c'è qualcosa di interessante. Man mano che divento più adulta, le occasioni di interpretare ruoli più realistici, aumentano». Di recente Johansson è apparsa, accanto a Matt Damon, nel film di Cameron Crowe La mia vita è uno zoo e ha da poco terminato Under the skin di Jonathan Glazer di cui è protagonista. Ma il regista di cui non smette di tessere le lodi è Woody Allen: «Chi è che non lo ama? Sì, mi sarebbe piaciuto poter lavorare con lui, anche in quest'ultimo. Girare con Woody è stato bellissimo, per rifarlo sarei disposta anche ad occuparmi del catering sul set». Tra lui e il regista di The Avengers Joss Whedon, parecchie, innegabili, disuguaglianze: «Joss si concentra molto sui personaggi e dà un sacco di indicazioni agli attori, Woody, invece, non ne dà quasi nessuna, si aspetta che i suoi interpreti sappiano come recitare la loro parte, ama vedere quello che riescono a tirarne fuori».

Corsera – 22.4.12

Tolkien e Dickens alleati per la fantasy - Dario Fertilio

C'era una volta Florence Bone, la figlia più anziana del reverendo metodista Henry Bone. Nata a Liverpool nel 1875, educata alla scuola Morava, vissuta per gran parte della sua lunga e morigerata vita a Ripon, una cittadina dello Yorkshire che porta una specie di corno fatato sullo stemma. La passione della piccola Flo, manco a dirlo, erano i racconti fantastici: ne scrisse tre per ragazze, più altri senza distinzione di sesso, situandoli sempre al confine tra natura e magia, racconti che accompagnarono l'infanzia di molti bambini nei primi due decenni del Novecento. Poi accadde che le favole di Florence Bone passarono di moda, gli anziani che le avevano lette da piccoli se le dimenticarono, infine la loro autrice si spense nel 1971. Ma una traccia del passato non si cancellò: Sir John Ronald Reuel Tolkien, il maestro fantasy de Il signore degli anelli, continuò a raccontarle al nipotino Michael, traendone probabilmente ispirazione per i successivi cicli cavallereschi. E oggi quel Michael Tolkien, diventato poeta, il più vecchio fra i diretti discendenti del maestro, ha deciso di riscrivere le favole della Bone ascoltate in giorni lontani: due in particolare, Il desiderio colorato di rosa, e L'altro lato dell'arcobaleno, che nella sua versione si chiameranno più sinteticamente Desiderio e Arcobaleno. Attesi alla fine dell'anno nel Regno Unito, per la Thames River Press, avranno anche nella diversa stesura un lettore d'eccezione: sarà un altro figlio d'arte come Gerald Dickens, a sua volta pronipote del celebre autore del David Copperfield, a leggere i testi nella versione audio. Impossibile dire se le riscritture faranno rimpiangere gli originali: certo, l'avventura dei due bambini che abitano una valle incantata fra le Alpi, e l'altra vissuta dal protagonista a cavallo di un arcobaleno, sembreranno molto diverse perché Michael Tolkien le ha composte non in prosa ma in versi narrativi. Se poi il fascino delicato delle storie di Florence Bone risulterà intatto, non potranno essere che i piccoli lettori a deciderlo. Agli amanti adulti delle favole resta invece la soddisfazione per la riscoperta di una narratrice schiva, lontana dagli effetti speciali, e proprio per questo molto rimpianta: oggi sono tanti i siti Internet, i blog e i mercatini online che ospitano accorati appelli del tipo: «qualcuno può vendermi una copia di Un bambino nella nebbia, Il desiderio colorato di rosa, o qualunque altra cosa di Florence Bone?».

Google e Cameron alla conquista dello spazio

MILANO- Dalle profondità della Fossa delle Marianne ai viaggi spaziali. James Cameron, regista di «Avatar» e «Titanic», si lancia in una nuova avventura: insieme al fondatore di Google Larry Page e al presidente del colosso informatico Eric Schmidt, fonda un'impresa che si occuperà di esplorazione spaziale e di ricerca di nuove risorse naturali. «Planetary Resources», questo il nome dell'azienda sarà finanziata anche da altri investitori fra cui Eric Anderson della Nasa e Peter Diamandis inventore dell'X-Prize che ha assegnato 10 milioni di dollari per realizzare un valido prototipo di navicella destinata ai viaggi orbitali. MINERALI DAGLI ASTEROIDI - I programmi saranno svelati martedì prossimo a Seattle in una conferenza, ma dalle prime informazioni si sa che «Planetary Resources» si occuperà di valutare la sostenibilità economica e tecnologica per estrarre minerali dagli asteroidi. Secondo il comunicato della «start up» l'obiettivo «è creare un nuovo modello di industria che ridefinirà il concetto di risorse naturali». Al momento, però, la possibilità di sfruttare le materie prime disponibili nel cosmo non è mai stata tentata a causa degli elevatissimi costi.